

**OLIVIERO
BEHA**

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

18

domenica 20 novembre 2005

18 IN SCENA

**OLIVIERO
BEHA**

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

L'Antenna

IN UN PAESE DEL BENEVENTANO
NON HANNO MAI VISTO «PORTA A PORTA»

Citiamo l'intero titolo di una notizia Ansa di ieri: «Rai: dopo trent'anni in paese del Sannio torna il segnale. Si conclude positivamente battaglia ingaggiata da sindaco». Non è una notizia normale, è un fantasy. Già accorgersi che qualcuno da trent'anni a questa parte non ha mai visto quel «bel figurino» (così lo ha definito sere fa Simona Ventura) di Bruno Vespa è uno choc, per noi, non per la gente di quel posto. Scoprire che, alla fine, hanno potuto inquadrare il nostro uomo solo in virtù di una battaglia trentennale è un secondo trauma.



La località è Tocco Caudio, provincia di Benevento, gente di montagna che si è mobilitata dalla scuola dell'obbligo ai pensionati affinché la questione del ripetitore Rai diventasse l'asse portante dell'identità culturale di una società che non si arrende. Senza ironia, questa volta, conviene ammettere che sono stati bravi: precisa l'agenzia che mentre lottavano, pagavano il canone di una tv che non avevano. Si erano rivolti anche al Gabibbo di Striscia, perché in tutti questi decenni sono stati alimentati solo con le tv Mediaset. Il sindaco battagliero era perfino finito in tribunale perché pareva a qualcuno che fosse sospetto il suo interessamento nei confronti di uno stupido ripetitore. Sapete quanto ci hanno impiegato per impiantare fisicamente l'antenna? quasi cinque anni. Speriamo non debbano pentirsi.

Toni Jop

TEATRO Un grande Albanese anima «Psicoparty», oggi a Roma da domani in giro per l'Italia. Un viaggio difficile nelle nostre paure che non ci abbandonano nemmeno quando ridiamo. E con lui si ride dei nostri tic e del vuoto che nascondono

di Rossella Battisti / Roma



Antonio Albanese in scena

Ragazzi, è tornato. A sei anni di distanza da *Giù al nord*, alcuni film e qualche libro, Antonio Albanese è di nuovo a teatro con *Psicoparty*. Ed è un Albanese in stato di grazia. Supermarionetta di uno psico-kabarett. Albanese alla si salvi chi può ora che siamo così bene e siamo così felici, con un ghigno a 64 denti incontro al mondo! Ma basta un'occhiata in tralice a quella valigia sul palco... Sì, quella valigia rossa senza proprietario negli immediati dintorni, né dietro le quinte, come si affretta a cercare il comico in un crescendo di panico, sudorino freddo che imperla la fronte e telefonate concitate per incontrare la

Albanese: 'u pilu darà lavoro a tutti

prima in classifica delle ansie contemporanee: musicchette d'attesa e risposte da call center al posto di interlocutori pensanti. Il vuoto applicato anche al numero delle emergenze. Un incubo. Il primo cortocircuito - nemmeno tanto improbabile - tra la realtà automatizzata e priva di discernimento che ci va accerchiando e una realtà paradossale da palcoscenico dove il non-senso è tracciato ovunque. È la strategia della tensione comica che Albanese in combutta con Michele Serra (e la partecipazione agli scritti di Giampiero Solari, Piero Guerrera ed Enzo Santini) applica per tutto il suo *Psicoparty*. Questo spettacolo, del resto, è, di-

Si muove sul palco come uno stralunato extraterrestre caduto tra noi: ogni situazione precipita nell'assurdo più vero del vero

chiaratamente, sulla paura. Un'abile miscela tra un *Hollywood Party* con uno stralunato Albanese che si aggira per la scena in forma di umano sbarcato su Marte, dove ogni situazione, anche la più elementare, si trasforma in un'avventura assurda, e un thriller alla Hitchcock, dove l'incauto spettatore che ride sotto la doccia di battute si ritrova con la lama gelata dell'ironia piantata sulla schiena. Sono risate sull'orlo dell'abisso, con grandi pacche sulle spalle e avanti così, con le nostre paure, quelle vere e quelle inventate, quelle interiori e quelle applicate. Albanese è un sobillatore ingegnoso di ansie, un maestro di nevrosi, anzi un colonnello occulto della paura come si smaschera all'apice del suo *Psicoparty*, vestito come lo spettro di Pinochet, divisa impolverata e mai smessa, gli occhiali scuri e una sola ossessione: fare buh alla coscienza delle persone. Metterli in stato sottile di allarme, accendere lo stato di allerta, progredire per intensità di pericolo immaginario fino a provocare la reazione. Fino a quando il nemico è dappertutto, demonio onnipotente, chiunque sia altro da te. Giù una risata e avanti un altro spettro. A sei anni di distanza, Albanese torna sui suoi personaggi e li affonda dall'interno, li spolpa

senza pietà e li getta in pasto al pubblico. A volte raggiunto in corsa dalla vita in diretta, perché è questo il salto a ostacoli dei comici d'oggi: non fanno in tempo a creare paradossi che già succede davvero. Vedi l'industrialotto del nord che nella puntata precedente si ritrovava con un figlio drogato e poco sveglio e in questa vende la fabbrichetta ai cinesi e resta prigioniero in casa dei suoi allarmi laser, biacchiando fra sé un benessere fatto di Sharm El Sheik e altre vacanze di plastica. Ma ancora più inquietante (e irresistibile) è il comizio del politico capelluto del sud, issato su per una scala di lucine da luna park di periferia, che inneggia al «pilu», il pelo che darà lavoro a tutti, la risorsa ineffabile dell'oggi e del domani. Gli scappa da ridere anche ad Albanese, lassù nel presepe felliniano che celebra la politica ai tempi di Berlusconi. Gli viene da ridere, amaro, perché le frasi non sono inventate, sono raccolte qua e là per l'Italia, perché si dice, come ha fatto un sindaco al nord: «sarò breve e conciso».

A sei anni di distanza, Albanese compone un mosaico senza più tessere, esce dal campionario di personaggi per entrare in un delirio organizzato, un carosello che la regia di Solari silicosa

in maniera impeccabile tra cambi di scenografia (di Elisabetta Gabbioneta) ingegnosi: la poltrona mobile del colonnello Paura, gli specchi rotanti, le luci sciolanti (di Marcello Jazzeiti) e le cerniere musicali fornite dal free jazz dal vivo di Guglielmo Pagnozzi ai fiati (sax e clarino) e Teo Ciavarella alle tastiere.

Uno *Psicoparty* rutilante, che ti sghignazza all'orecchio, ti trascina nel vortice a bordo del Titanic, mentre Albanese si sdoppia, si triplica in video e chiude con uno sberleffo e la parola «fine» scritta sulla pelata.

Si replica all'Ambra Jovinelli di Roma ancora oggi e poi in tournée per tutta Italia.

Eccolo scendere da una scala luminosa da luna park: è un politico del sud che promette: il pelo è la vera risorsa del futuro, credeteci...

TEATRO In scena al Goldoni di Firenze una bella versione degli «Uccelli» firmata da Tiezzi
Il compagno Aristofane sventola bandiera rossa

di Maria Grazia Gregori / Firenze

Si canta l'Internazionale, si sventolano bandiere rosse, si fischiettano i songs di Brecht-Weill, ma ad andare in scena al Teatro Goldoni di Firenze (e poi in una lunga tournée italiana) non è *L'Opera da tre soldi* né alcun altro testo della celeberrima coppia, ma *Gli Uccelli* di Aristofane, una commedia vecchia di secoli, che la compagnia Lombardi-Tiezi rende attualissima in un disincantato viaggio nella civiltà di ieri e di oggi e nei suoi miti. Così la storia di Pisetero e di Evelpide, che abbandonano la loro città per fondare, con l'aiuto degli uccelli, un'altra, Nubicuculia, posta a mezz'aria impedendo così agli dei di nutrirsi con il fumo dei sacrifici a loro dedicati dagli uomini, si trasforma in una magnifica ossessione dove tutto, anche i sogni, si distrugge: perché il potere corrompe tutto rischiando di annullare perfino la memoria come ponte fra passato e futuro. *Gli uccelli* dunque, grazie alla regia ricca di in-

venzioni di Federico Tiezzi e alla drammaturgia di Sandro Lombardi che elabora la traduzione di Dario del Corno e che interpreta anche il ruolo di Pisetero, ad un tempo anima nera e anima buona di tutta la vicenda, scava con un'intelligente ironia dentro un materiale incandescente da raccontare come una storia popolare e raffinata insieme. Alla quale le prospettive classiche e toscane insieme delle scene di Pier Paolo Pasolini costruiscono il «duogo» di un cabaret politico allo stesso tempo classico e contemporaneo che ha nel teatro didattico di Brecht la sua fonte ispiratrice. A Brecht, del resto, guarda Tiezzi nella scelta delle luci, nel modo antillusionistico di fare recitare gli attori, di affrontare una storia e di raccontarla. Ma *Gli uccelli* è anche un vero e proprio viaggio di conoscenza al cuore del teatro al quale un bravissimo Sandro Lombardi dona uno stile disincantato perfino nelle citazioni più commoventi come quella di Totò in *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini e dove Massimo Ver-

TEATRO All'Argentina di Roma «Delitto e castigo» per la regia di Glaucio Mauri
Macché superuomo sei solo un criminale assetato di potere

di Aggeo Savioli / Roma

Tutti i teatri italiani vanno riaprendo, le stagioni della prosa e della musica si avviano, nonostante l'incombere dei «tagli» imposti a tale attività da un governo sordo alle esigenze dell'arte e della cultura. A Roma, lo Stabile capitolino alloggia, nella sala dell'Argentina, fino al 27 novembre, *Delitto e castigo*, trasposizione scenica del gran romanzo di Fiodor Dostoevskij, che reca la firma di Glaucio Mauri, anche regista e interprete nel ruolo del giudice istruttore Porfirij, mentre a incarnare il protagonista Raskolnikov è Roberto Sturmo, comparsa nella gestione di una compagnia ormai affermata.

«Resoconto psicologico di un delitto» definì l'Autore questa sua opera, ben più ricca di temi e di problemi. Giovane ex studente squattrinato, Raskolnikov commette un duplice delitto: sue vittime una vecchia usuraia e la più che incolpevole sorella di lei. A muovere la trista azione sono un esasperato bisogno di denaro e, insieme, la parte peggiore del pensiero dell'epoca, dalla quale il Nostro è chiaramente influenzato, sino a esaltare il mito del Superuomo e a dar prova lui stesso di megalomania.

Il dramma si incentra nel teso confronto tra l'indiziato del crimine e il magistrato che indaga. In termini teatrali o affini, abbiamo davanti, nell'adattamento di Mauri e nella rappresentazione che ne consegue, l'inquietante incrocio tra una «commedia di conversazione», sia pur volta al nero, e un pungente «dialogo filosofico». Ma vi si inserisce, poi, una tenera e suggestiva presenza femminile: Sonia, «prostituta santa», che vende il suo corpo per sopravvivere, e per soccorrere una famiglia disgraziata, ma non perde la fede in un Dio giusto e misericordioso; è lei a riconoscere tempestivamente e a sostenere il «lato buono» di Raskolnikov, contribuendo a spingerlo verso quella pubblica confessione che suggerisce la vicenda.

Certo, l'insensatezza dell'agire dello sciagurato eroe si rispecchia fin troppo nel delirio mentale che si direbbe dominante nei nostri tempi calamitosi. Ma a chi oggi campeggia, anche ai massimi livelli del potere mondiale, sembra ormai mancare anche ogni maschera ideologica. Donde una ulteriore ragione di allarme e di inquietudine.

Grosso è l'impegno degli attori, alle prese con una materia così scottante. Mauri si propone, diremmo, in una gara ideale, a distanza di mezzo secolo, con l'illustre Memo Benassi, che fu Porfirij nella memorabile edizione di Luchino Visconti, anno 1946. Roberto Sturmo, come Raskolnikov, conferma una raggiunta maturità espressiva. Una felice rivelazione è ci è parsa Silvia Ajelli nelle vesti di Sonia. Degnamente completano il quadro Mino Manni, Simone Pieroni e Odoardo Trasmondi.

Avvalorano la qualità dello spettacolo (due ore buone, breve intervallo incluso) il labirintico impianto scenografico di Alessandro Camera, i costumi di Simona Morresi, gli interventi sonori e musicali di Arturo Annecchino. Da vedere, dunque, anzi da non mancare. E da rifletterci su.

astro, nel ruolo di Upupa, offre un'interpretazione eccellente secondo i moduli di un provocatorio teatro di rivista. Soffia in questo spettacolo una coinvolgente aria nazionale popolare che ritroviamo anche, per esempio, nell'Evelpide di Alessandro Schiavo e nel modo di suggerire più che di descrivere (grazie ai costumi stilizzati di Giovanna Buzzi) i personaggi che, accompagnati in scena dalla chitarra di Alkasandr Karlic e pungolati dal coro guidato da Silvio Castiglioni giocano su scale musicali sussurrando e fischiettando le ballate di BB (ma anche i Beatles e Mozart) oppure inventando con suoni e parole immaginarie uno stupefacente linguaggio per i nuovi, alati signori. Esempio della via al teatro di oggi di Lombardi-Tiezi (dai quali prima o poi ci aspettiamo una vera *Opera da tre soldi*), questi fascinosissimi *Uccelli* possono contare su di una compagnia di ottimo livello motivata dove spiccano Marion d'Ambrurgo, Clara Galante e Marta Richeldi. Da non perdere.